

Giuliana Valisneri Vicedomini della Torre

LE STANZE DEI SOGNI E DELLE CERTEZZE



 GIUNTI

LE STANZE DEI SOGNI E DELLE CERTEZZE

GIULIANA VALISNERI VICEDOMINI DELLA TORRE

**LE STANZE
DEI SOGNI
E DELLE
CERTEZZE**

Supervisione editoriale: © Giunti Editore S.p.A. Firenze – Milano
Divisione Iniziative Speciali: info.iniziativespeciali@giunti.it
www.giunti.it

Autore: Giuliana Valisneri Vicedomini della Torre

Copertina: Luca Finessi

Editing: Studio27 Progetto Editoriale

© 2022 Giuliana Valisneri Vicedomini della Torre

ISBN: 9788809970441

Prima edizione digitale: luglio 2022



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Prefazione

In questo manoscritto (scritto proprio a mano nelle notti insonni) accade spesso ai protagonisti di scivolare nel sogno e nella follia. Anime, fantasmi, demoni fanno commercio con gli uomini. La sorte terrena sembra affidata o alla grazia o alla dannazione in un mondo fluido tra reale e fiaba. La prosa è rotta dalla fantasia della protagonista che si destreggia tra le prospettive magiche del sogno, caratterizzata da lesionismo e da folle passionalità. Nonostante alcune frasi ritornino monotone con il proseguire della lettura, la narrazione attira il lettore nel suo vortice e i sogni a occhi aperti della protagonista mettono in luce la realtà del suo vissuto: una famiglia matriarcale di persone diverse per abitudini, costumi, tradizioni millenarie in uso nelle famiglie nobiliari, dove i padri, i nonni e i mariti sono marginali e poco influenti.

La scrittura ricamata, ridondante, potrebbe essere sfoltita ma verrebbe a mancare di quel barocco che diviene un *topos* irrinunciabile.

Tutto è esasperato: memoria, immaginazione, cronaca reale e surreale, vero e falso, carità e dannazione. Una stramba epopea di sensazioni che evidenziano come tutti i personaggi del libro siano infelici. Lei, l'altra, la madre, il padre cercano idoli a cui attaccarsi per ingannare la propria insoddisfazione.

La vera forza della narrazione consiste in questa dicotomia tra irreale e sociale. Questo stato teatrale – così come lo sono gli abiti e i tendaggi della casa dei sogni – rende la vita ingannevole, solitaria, un rifugio dalla società senza valori che non permette di essere diversi e costringe i protagonisti a rifugiarsi in un mondo falso e menzognero ma molto invitante. Per sopravvivere occorre uno sdoppiamento, fingere di avere un *alter ego* che comanda e decide

per noi: per questo la protagonista sembra essere preda di forze diaboliche, vittima degli spettri che assediano la sua anima. Il presente per lei è dolore, angoscia, ha bisogno di ricorrere a qualcosa che le permetta di penetrare nel passato e nel futuro senza limiti, liberamente. Soltanto la lettura e la scrittura possono risolvere questa problematica, farle valicare efficacemente i confini del reale e regalarle una riserva di materiale infinita. Così i libri diventano i primi mattoni delle pareti della sua casa, e mai avrebbe pensato che quei mattoni di carta potessero rinchiuderla per sempre in una prigione di illusioni e fantasia.

Il romanzo è originale, la narrazione onnisciente mette in scena uno spaccato di vita inimmaginabile, dove il lettore diverrà il principale spettatore di una folle commedia. I commedianti sono il frutto di reminiscenze infantili di personaggi creati dalle donne dal lungo collo – come la madre, le zie, le nonne – che davanti ai camini narravano storie di streghe, elfi, fantasmi e strane presenze fiabesche, affascinanti e paurose nello stesso tempo. La strega Barugliana, il Bafardello, la zia Faina sono presenze necessarie per sentirsi parte di un mondo magico dove tutto è permesso, anche trapassare le pareti o rinascere e sopravvivere alla morte.

Il romanzo ha lunghi sguardi, che costringono a chiedersi: dove ci porterà questa narrazione? Dov'è l'arrivo che ci svelerà tutto?

Forse niente sarà svelato, se non la volontà della protagonista di spingere il lettore non verso il racconto orizzontale, ma verso la scoperta del suo io verticale, presente fin dalle prime pagine e ben evidente tra le righe del romanzo.

Allegorie e simbolismo non sono decorazioni inutili, ma scelte necessarie per incuriosire il lettore, per portarlo verso una profondità più seria di quella che sembra. I luoghi divengono estremamente particolari, fumosi, tetri, polverosi quando i sentimenti ven-

gono calpestati; solari, allegri, sereni quando l'animo si libera dalle costrizioni. In questo racconto la realtà non è quella fenomenica, ma un procedere improntato su un *modus vivendi* esclusivo della protagonista, il suo "sfogo" rispetto a una realtà che le ha dato sofferenza, negazione, sclerosi. La vita vera è fatta di uomini, insegnanti, parenti, compagni di classe, genitori non voluti... Sono loro a creare la sua "coscienza infelice", perché incapaci di cogliere la sua superiorità interiore, il suo bisogno di comprensione e d'amore. Ma anche loro sono vittime gettate in un mondo alienato e ostile. Lei concepisce la sua alienazione, sa di esserne vittima e il suo riscatto sarà quello di scrivere il suo romanzo denuncia: sarà quello a farla entrare nel "circolo magico" della scrittura a cui tutti aspirano.

Nel romanzo c'è un flusso di memoria e di coscienza, il racconto familiare si muove tra realtà, pura fantasia e finzione. Tutto diviene una sorta di *recherche* che non ha nulla di fenomenico, se non la constatazione che il corpo è una macchina che si distruggerà con la morte ma che avrà la possibilità del ritorno grazie alla fantasia. Nel racconto, infatti, nessuno è capace di porre distacco con i defunti, non si vogliono lasciare andare, si concede loro di tornare grazie all'immaginazione. Tutto è vago accanto alla protagonista, persino i personaggi (ad eccezione di alcuni), senza nome, senza caratterizzazioni. È lei che vede oltre i loro corpi e immagina una personalità segreta, minacciosa, pericolosa per il suo procedere. Si percepisce la volontà di coinvolgere il lettore: la madre, il padre, il bellissimo fidanzato sono *reali*, ma soltanto lei può *farli diventare* tali. È proprio questo il punto centrale del romanzo: lei si smarrisce in questo gioco tra reale e immaginario, rimane preda dell'adulazione della menzogna e della finzione.

Figura centrale della narrazione è la madre, in contrasto con quella del padre. Donna dal lungo collo e dalla testa nera, che riesce

a vedere tutto, che vive a metà tra la terra e il cielo, che le fa paura perché può divenire umana e spettro nello stesso tempo. Donna dispotica e glaciale, guarda il mondo con i suoi occhi opachi vecchi di secoli non provando sentimenti terreni, ma ancestrali. Il suo lungo collo fa tentennare la testa per volgere lo sguardo oltre il confine terrestre, non cede alle tentazioni della vita, non è corruttibile, procede verso i suoi obiettivi primari: il lavoro, la famiglia, il rispetto, l'onore, la religiosità.

Il padre invece è il personaggio più dolce, che non vuole insegnare o imporre niente a nessuno, amante della musica, buono e generoso, facilmente corruttibile dai vezzi della vita, dalla sua posizione di appartenenza alla nobiltà che gli ha aperto tutte le strade. La sua cultura lo tiene distante dalle trappole tese dalla religiosità: per lui non esistono l'Inferno, il Paradiso, il Purgatorio o la vita dopo la morte; vive ogni giorno senza temere punizioni divine, e nel suo ateismo diviene facile preda di se stesso, dei suoi vizi e della volontà di vivere la sua vita con estrema leggerezza. Generoso con la famiglia, pieno di affetto, di gioia, di attenzioni, non vede al di là del cielo e per questo è sereno.

Nonostante la freddezza, comunque, anche la madre della protagonista la ama, e lo fa capire grazie ai biglietti scritti che lascia sparsi per la casa: tutto diviene concreto grazie alla scrittura che mette nero su bianco, che rimane, che testimonia e diviene realtà, certezza.

Se le parole non lasciano segno e spariscono, la scrittura rappresenta la verità.

*L'amore per voi è troppo immediato, irrinunciabile,
inimmaginabile e più ve ne concedo più n'ho in serbo.*

Grazie Mamma, Babbo, Claudio e Tommaso.

Nota dell'autrice

Questa è una storia di fantasia: qualcuno vi si riconoscerà,
ma sarà merito della propria immaginazione.

Parte prima

La scrittura è la cosa più rumorosa che io conosca. È capace di fare più male di un sortilegio, punzecchia, buca, taglia e ricuce. Si scrive in silenzio, ma la scrittura può produrre molto rumore, un rumore lento e insistente che penetra nelle nostre menti invadendole come un male terribile e incurabile. La scrittura è rivoluzione allo stato puro, è esternazione, ostentazione, vuole segnalare, denunciare. Colui che scrive si mette in luce, desidera fuoriuscire da un passato d'ombra che lo ha reso schiavo dei suoi ricordi e dei suoi giudizi. La scrittura è come il mondo, racchiude il cielo, il suolo, la terra e l'uomo stesso. Accomuna, disgrega, comunica, socializza con la storia, isola dalla storia, proviene dall'io verticale. La scrittura dovrebbe essere un atto di solidarietà tra esseri pensanti, ma qualcuno può servirsene per isolarsi da essi. Per questo lei iniziò a scrivere. La lettura divenne un bisogno, la scrittura una necessità. Il rifugio più ambito si nascondeva tra le pagine del libro dove lei avrebbe trovato un ordine.

La frase in sé le apriva un orizzonte vastissimo, compatto, profondo, colmo di segreti e di opportunità. Le si offriva come sogno ma anche come minaccia. Lo scrivere e il leggere assunsero per lei un significato simbolico di libertà, divennero sfogo e scopo, terapia e ribellione, punto di sosta e di partenza. La lettura e la scrittura, come lei stessa, erano corpi diversi sospesi nella precarietà del mondo. La loro concreta molteplicità di movimento avrebbe creato intorno a lei un vortice di meravigliosa fantasticheria che l'avrebbe sollevata dalla sua solitudine. La scrittura divenne punto di partenza dal grado zero della sua inconcretezza.

Nella sua casa la comunicazione era sempre avvenuta grazie ai biglietti: se ne disperdevano tra le mura almeno quattro o cinque al giorno, come per rifuggire un dialogo terreno che facesse presagire la

loro presenza. Sua madre li lasciava già dal mattino presto, prima di partire per il suo lavoro. Lei li trovava al risveglio quando scendeva nella grande cucina deserta. La scrittura priva di doppie la faceva sorridere, ricordandole che sua madre era lì, il biglietto ne era la prova tangibile, dimostrava la sua esistenza, era la prova del suo amore nonostante le frasi prive di accenni al sentimento. Sua madre non era più in casa ma le era accanto. Ancora. Le aveva lasciato un laccio al quale aggrapparsi in caso di bisogno. Ogni biglietto era una carta, un documento che lei conservava per avere una certezza della sua esistenza, visto che le sue certezze erano cadute come soldatini di piombo. Lei attingeva verità dalle pagine delle sue carte, un corpo di prescrizione dal quale trarre sostentamento.

Leggere era come percorrere un cerchio di verità apparenti, tutta la letteratura che lei inalava era soltanto la polvere della verità, era menzogna e sortilegio, era innaturalità. La letteratura che si posizionava di fronte ai suoi occhi appariva come una sfilza di belle ragazze desiderose di farsi vedere. La scrittura era un cielo, un suolo sul quale inserire i suoi desideri e le sue vocazioni. Era una riserva infinita di materiale, un orizzonte da varcare, un limite e un punto di sosta insieme. I libri divennero i mattoni della sua giovinezza, appoggiati uno sopra l'altro innalzarono pareti che divennero la prima casa della sua vita. Non pensava che quei mattoni avrebbero potuto rinchiuderla per sempre, divenendo magione di illusioni. In quel momento erano un rifugio sicuro dove nessuno avrebbe potuto entrare. Attraverso la lettura forsennata, che la faceva sentire intontita come in preda alla droga, prendeva consistenza la storia, la sua storia. Per questo scrivere un racconto divenne per lei l'incubo maggiore, la fantasia della vita, il simbolo del suo esistere.

Iniziò a scrivere il suo romanzo affondando nel ricordo, la sua scrittura tanto agognata era metaforica, ricca di intenzione, depositaria del suo acerbo sapere. Ma scrivere era difficile, doloroso, non riusciva a comunicare i suoi pensieri, rimaneva legata al suo io verticale senza riuscire a farlo fuoriuscire. I suoi pensieri sembravano sol-

tanto frutto di un impulso. Sulla carta si impoverivano, la forma era grezza, erano una dimensione troppo personale, i lacci della sua mentalità dell'assurdo erano troppo stretti per divenire frasi di senso compiuto, incomprensibili per tutti coloro che avrebbero voluto leggerli. Scriveva senza riuscire a farsi comprendere. Nella mente i pensieri vagavano perfetti e virtuosi ma non riusciva a tradurli in scrittura coerente e comunicativa. Avrebbe dato qualsiasi cosa per poter comunicare e raccontare, ma il *transfert* non riusciva. Ma avrebbe imparato: la scrittura era il prodotto naturale del tempo e dell'individuo, con il tempo ci sarebbe riuscita.

Sapeva che per scrivere avrebbe dovuto liberarsi degli eccessi della sua personalità. Ciò che vagava nella sua mente era splendore ma anche prigione e solitudine. Era come il suo rapporto con i suoi simili non riuscisse a trovarsi con loro perché si era nutrita di segni e non di rapporti umani. Avrebbe voluto dialogare con loro ma non trovava uno scopo nel farlo. Soltanto la scrittura avrebbe potuto consolarla dai mali del mondo. Scrivere, che fossero biglietti, lettere, romanzi, saggi o articoli di giornale, per lei era terapeutico, era lo sciroppo che doveva prendere alla sera e al mattino per stare bene, per guarire dalla sua malattia. Lo scrivere si univa alle note e alla musica che si innalzava dal tempo della sua nascita e da suo padre. Lui per sopravvivere alla malattia si era nutrito di note e canzoni, lei di letteratura. Scrivere era una necessità impellente, era salutare, era trasmutazione di un umore. La parola e il linguaggio persero d'importanza in quanto orizzontali, non riuscivano a penetrare, si offrivano usurandosi senza lasciare tracce. Con esse si poteva dire troppo o troppo poco. Divenne muta per far sentire lo scorrere della penna sul foglio liscio, utopia del voler divenire. Del resto, per lei la realtà era inconcepibile e il suo mondo era ormai perdutamente utopico, fortemente voluto, era un mondo del possibile dove i protagonisti erano lo stile, la forma, il pensiero, la metafora e il segreto. La sua vita si basava sui ricordi inventati, custoditi nel suo corpo con leggerezza, nonostante la loro densità e la loro imponenza.

Lei era magica, aveva una potenza assoluta, poteva attingere da se stessa ciò di cui aveva bisogno, gli altri non avevano più importanza perché lei possedeva l'unica cosa preziosa che gli uomini avevano perduto, l'immaginazione. Forse anche scrivere era ormai inutile, anche se necessario, per ricordarsi che stava vivendo. Lei stessa era il romanzo. Forse per questo lei non riusciva a comporre frasi di senso compiuto, la sua identità di scrittrice legata all'irrealtà prendeva corpo soltanto fuori dalle regole di grammatica che regolano il linguaggio umano. Il suo desiderio di scrivere era come una forza cieca, era un atto di solidarietà con la storia perché era l'unico modo di inserirsi in essa. Si sentiva un essere senza consistenza, la sua carnalità era stata casuale, era sì un corpo, ma la sua mente non aveva niente a che vedere con le sue membra. Faceva parte del genere umano soltanto fisicamente. Aveva perduto i confini storici da quando si era sentita priva di carnalità. Ma storia e romanzo erano legati indissolubilmente perché chi riusciva a scrivere un romanzo sarebbe anche stato in grado di ricostruire le dimensioni e i confini, inserirvi il tempo, lo spazio, i miti e gli uomini, così come le speranze e i desideri. Lei era romanzo ma non storia, lo scrivere era necessità per testimoniare la sua presenza magica nel mondo. La scrittura sarebbe stata mediatrice della sua ambigua realtà, le avrebbe dato libertà e potere, ma forse non sarebbe riuscita a guarirla dalla sua malattia di inesistenza. Avrebbe voluto essere un gatto per appropriarsi della sua libertà. I loro occhi trasparenti, il corpo affusolato e scattante facevano pensare alla possibilità di fuga, di sottrarsi a quel flusso distruttivo che erano le regole e le imposizioni.

Il gatto si nascondeva ad esse, le ignorava facendosene gioco, come la scrittura faceva con la realtà. Per rifuggire tutto ciò che di ripetitivo e stagnante la legava all'esistenza, usava la scrittura, essa le permetteva di ricorrere al simbolo e al mito. Il suo mondo si sarebbe nascosto agli altri divenendo ricco di significato. Lo scrivere e il romanzo da sempre erano buoni compagni e li univa un forte legame che ricordava una storia d'amore.

Del romanzo amava la possibilità di scriverlo usando il passato remoto, un tempo dove tutto poteva esistere. Era il tempo che niente e nessuno poteva rubarle e se il futuro era incerto, il presente impercettibile, il passato era certezza, un tesoro prezioso che niente e nessuno avrebbe potuto portarle via. Nel suo racconto il passato aveva il dovere di riportarla alla realtà del momento creando una cronologia di fatti precisa e didascalica, una cronologia che le avrebbe dato sicurezza e concretezza.

Ma non sarebbe stato facile che ciò accadesse perché lei era l'artefice del racconto, e se nella sua mente non ci fosse stata una linearità di pensiero, tutto sarebbe di nuovo andato a rotoli. Tuttavia era indispensabile che lei riuscisse a creare una catena di cause che rendessero plausibile il racconto del suo allontanamento dalla realtà.

Il passato remoto era il tempo che lei da sempre aveva amato, quello dei miti, delle storie, del dio narratore demiurgo che conosce e gestisce i capricci umani. Solo narrando lei avrebbe potuto capire la realtà che le sfuggiva, avrebbe narrato il mondo e in quel modo le sarebbe apparso più comprensibile. Il passato sarebbe riuscito a ricongiungere le incongruenze del pensiero e della realtà, avrebbe allineato le distanze e gli addii. Il mondo sarebbe stato di nuovo ordinato in una logica di continuità.

Ma perché il mondo le sembrava così assurdo, così patetico, misterioso e crudele? Perché la morte e le perdite di coloro che aveva amato erano così devastanti per lei? Non riusciva a capire le cause e gli effetti, non concepiva la scientificità, non riusciva a sentirsene parte. Capiva la morte carnale ma non quella mentale: perché sua nonna, mente arguta e pezzo di storia, era sparita nel nulla come un merlo in una notte fredda d'inverno? Perché non riusciva a percepire la sua vocina maliziosa che sciorinava proverbi e vecchi detti? Perché suo padre, uomo vigoroso e forte, aveva lasciato la sua casa e la sua grande sedia, perché non udiva più il suo respiro affaticato? Dove erano finiti tutti coloro che erano esistiti?

Forse scrivendo il suo romanzo nel passato remoto avrebbe ritrovato tutti loro, espresso un fatto compiuto che le avrebbe dato pace, avrebbe potuto riprodurre i suoni della sua infanzia, la voce di suo padre che cantava nel tempo; in un'esistenza nella quale lei si sentiva pesante e non trovava un significato convincente alla sua nascita e alla sua crescita, forse avrebbe trovato un laccio che la facesse collegare al suo passato, per avere la possibilità di crearsi un futuro.

Finalmente avrebbe potuto dare all'immaginario la garanzia formale del reale. La sua ambizione al racconto era dovuta alla possibilità di possedere il tempo, di gestirlo a suo piacimento, di conquistare una porzione di soddisfazione interiore in un mondo che tende a distruggere. Non aveva ancora chiaro che la scrittura non dà libertà ma rende schiavi. Libera all'inizio, ma successivamente finisce per legare lo scrittore marchiandolo per sempre. Il romanzo non è forse anch'esso una morte? Diviene l'atto che testimonia il suo passaggio sulla terra e la sua maschera. Ma grazie alla sua magia lei ci sarebbe riuscita, avrebbe varcato un orizzonte, si sarebbe liberata dall'imposizione altrui su ciò che era il bene e su ciò che era il male, soltanto lei avrebbe potuto dargli un significato.

Chiusa nel suo mondo leggendario si rifugiò in una stanza laboratorio dalla quale avrebbe forgiato il mondo. Avrebbe desiderato scrivere con splendore ma il suo romanzo non prendeva forma, sembrava voler alimentare il desiderio di ricerca di una posizione all'interno della natura circostante. Come se lei volesse farsi riconoscere in quel mondo al quale non voleva appartenere. Non era nessuno, non era capace di scrivere, forse la sua incapacità portava al silenzio tangibile come unica soluzione. Lei era il niente, una parola che non possedeva sinonimi o sostituti. Di fronte alla pagina bianca che inizialmente sembrava aprirle un universo infinito, lei avrebbe dovuto raccontare una storia inesistente e ne aveva perso il filo conduttore. La scrittura diveniva tragedia dell'animo, consapevolezza di inutilità, incapacità di inserirsi nel percorso storico che non concepisce l'immaginazione. Il desiderio di scrivere, che avrebbe dovuto distruggere il mondo che lei

odiava, era ciò che lo faceva rinascere nel momento in cui ne dava descrizione. Lei sognava di usare soltanto l'inesistente, l'immaginario, quindi un'utopica ricerca dell'impossibile, di un mondo adamitico fuori dalla concepibilità umana. Come avrebbe potuto farlo? Chi era veramente lei? Che cosa stava cercando? Forse avrebbe dovuto redigere un dizionario enciclopedico che avrebbe inglobato l'intera sfera delle cose che avevano importanza nel mondo naturale e immaginifico. Il suo mutismo verbale avrebbe fatto parlare gli oggetti a lei cari ritagliandone stralci di vita vissuta da descrivere nel suo dizionario.

Sarebbe partita dalla nascita, la vicenda più bella e misteriosa dell'esistenza. Non sarebbe stato facile cogliere l'importanza reale dell'atto perché avrebbe dovuto concepire l'essere dalla sua inesistenza iniziale. L'uomo nasce, si crea e diviene creatore in una natura vuota. L'essere vivente scava al proprio interno e lascia dei segni come fa un falegname sul legno. Prima siamo creati e poi creiamo. L'uomo crea la scrittura, la manipola, la frammenta. L'uomo distrugge e perpetua, cataloga e definisce. Questo è anche il suo limite.

Osservando l'uomo, la cosa più importante che le saltava agli occhi erano le mani. Per lei la facoltà più misteriosa e affascinante dell'essere umano erano quegli artigli benigni che volteggiavano intorno al corpo creando e distruggendo. Le mani scrivevano, erano in grado di concretizzare il messaggio della mente. Senza esse la mente sarebbe stata inutile. Gli oggetti concreti, creati con le mani erano epopea della materia che andava di pari passo con l'epopea dello spirito, anche se la scrittura è un atto della ragione che si unisce ai sentimenti, per servire deve divenire oggetto. I segni che lei tracciava sulle pagine bianche erano come l'intrico di un pittore che spennella una tela senza pensare a chi la osserverà, cercando soltanto di trarne lucentezza e colore. La scrittura è segno ma solo la mente può dargli un significato unico e percettibile che possa divenire comprensibile. La scrittura era quindi una nascita creativa che non si esauriva in un solo giorno, essa rinasceva e si formava giorno dopo giorno come una fenice, divenendo un passaggio reale e terreno.

In quel momento di pensiero si sentiva vecchia, ebbe la percezione del fatto che avrebbe dovuto abbandonare il desiderio della scrittura perché in lei incombeva un invecchiamento interiore. Questa sensazione aveva una sua propria concretezza e le sembrava che un qualcosa di estraneo la inseguisse per poi catturarla per sempre. La vecchiaia l'aveva presa anche se il suo corpo era giovane. Ma questa vecchiaia che sentiva al suo interno era la metafora dell'inappagamento. La vecchiaia mentale è la morte, è il nulla, è sogno triste, incapacità di appropriarsi della realtà e di usarla a proprio favore. Perché non era capace di piegare il reale ai suoi bisogni?, si chiedeva spesso. Perché gli altri riuscivano a farlo ma non lei? La sua vita alternava tra momenti di panico e altri di euforia. Non c'era pace per lei ma soltanto noia e insoddisfazione.

Questa incapacità di inserimento era legata a un fattore esistenziale. Scrivere per dimenticare, per divenire. La sua vita era pura memoria, pura immaginazione. Era al di là del tempo e non avrebbe mai posseduto la vita se non metaforicamente. L'unica possibilità di risolvere la sua insoddisfazione era un ordine di segni formali da comporre nero su bianco. Scrivere era la sua terra promessa, il limbo dopo il mare del dolore. Il suo tempo sarebbe divenuto morale e avrebbe perduto la materialità. Ora non era più vetusta, si sentiva avvolta da un senso di onnipotenza, il ricordo era il suo limbo dal quale attingere ed elaborare un luogo di pace e umiltà che le potesse rendere quella tranquillità interiore che le era stata rubata. La perfezione che lei ricercava in tutto, il desiderio di giustizia e verità, impossibile nel reale, andavano ricercati in un altro mondo. Lo scrivere avrebbe dato stabilità al ricordo e alla ricerca. La vita divenne puro tempo di memoria; la vita, per coloro che sono al di là del tempo, non potrà mai essere soddisfacente, non la potranno possedere mai. Per ritrovare se stessa avrebbe dovuto reinserirsi nella naturalità, ritrovare il suo io esteriore all'interno di un copione letterario dove in un tempo lontano si era perduto. La sua letterarietà non era più niente se non una macchina del tempo inverosimile, i suoi ricordi detriti di un mondo

ambito ma irraggiungibile. Questa era una certezza che voleva dissuaderla dal continuare a stringere la penna con le sue membra artigliose, come fosse l'ultimo legame con la realtà.

Di una realtà aveva però certezza, sapeva che soltanto il suo romanzo sarebbe sopravvissuto alla morte carnale del suo corpo. Solo lui avrebbe potuto darle l'eternità. Lo scrittore letterato si perde nella sua letteratura che diviene antitesi della realtà, la sola a sopravvivere alla storia umana. La vecchiaia interiore, "la viaggiatrice della notte", era il male di vivere che penetrava dentro di lei come una lama affilata. Per distaccarsi avrebbe dovuto formare parole e creare un albero i cui frutti sarebbero stati pensieri. Il suo desiderio di solitudine si acuiava divenendo necessità, chi avrebbe potuto comprendere la sua assenza? Il viaggio verso la scrittura l'avrebbe portata lontano dagli esseri umani e dai loro comportamenti inaccettabili, verso un benessere interiore tutto personale. Le sue sensazioni erano così forti e continue da fornirle materiale in quantità ma non riusciva ad annotarle perché, nel momento in cui le percepiva, già le perdeva, cadevano di tono affievolendosi come candele. Questa impotenza le dava una sofferenza incommensurabile. Perché soffrire così tanto? Un giorno pensò a Proust, a come egli aveva mirabilmente descritto la sua difficoltà a scrivere. Sicuramente aveva delle affinità con lui, ma Proust era un talento, era un genio, a lei mancava la scintilla dell'artista, anche se ne possedeva le sensazioni. Poteva distinguerle e farne un elenco infinito ma le mancava il cemento che avrebbe potuto fissarle per sempre.

L'unica possibilità sarebbe stata quella dello sdoppiamento, essere narratrice e scrittrice nello stesso tempo, la narrazione l'avrebbe estraniata dalla parola scritta. Questa intuizione era inutile perché il suo viaggio nel sogno non era ancora arrivato al risveglio. L'unica soluzione sarebbe stata la follia, fare commercio con angeli e demoni, dèi e anime, perché la sua vita terrena era ancora legata al giogo della Grazia e della Dannazione, della diatriba tra bene e male che non potevano coincidere con la fluidità letteraria.

Per scrivere avrebbe dovuto darsi completamente all'immaginazione, abbandonare la linea di divisione tra vero e falso, dannazione e carità perché tutto era un *unicum*, una palla di fuoco incandescente che si scioglieva amalgamando sulla terra ogni sentimento del contrario. Così il romanzo al quale lei aspirava sarebbe divenuto una stramba epopea di personaggi caricaturali, ingigantiti a suo volere dalla sua fantasia. La società l'aveva portata a questo perché i suoi vacui valori segregavano gli uomini in un'irreversibile condizione di dipendenza dalla quale si poteva fuggire soltanto con il sogno, atterrando in un mondo inesistente, l'isola felice di Utopia. Le sue origini nobili le davano l'euforia e la boria del sangue, avrebbe voluto che la sua testa fosse cinta dalla corona di alloro che aveva cinto le teste dei grandi letterati del passato. Coloro che erano divenuti immortali grazie alla propria opera, coloro che non erano stati colpiti dalla viaggiatrice della notte.

La sua vocazione allo scrivere sembrava preda di un sortilegio e lei, la narratrice onniscente, si presentava come un'allucinata demente posseduta da forze diaboliche, vittima di spettri che gironzolavano nella sua casa sparendo tra le gocce di vecchi lampadari e tra i riccioli dorati di vecchi specchi che riflettevano il suo volto trasformato dalla ricerca di sé stessa. Le sue visioni si verificavano all'insaputa di tutti, su uno scenario di cartapesta sul quale venivano recitate parti molteplici. Scenari, abiti fiabeschi, personaggi inesistenti erano necessari per vivere il suo romanzo. Il suo io verticale aveva bisogno di risolvere gli enigmi della sua infanzia, tornare indietro nel tempo mascherandosi da straniera per poter vivere ciò che aveva dimenticato. Per questo lei amava descriversi come folle, una follia che di classico non aveva niente, una follia che aspirava al trascendentale. La vocazione alla scrittura le era stata suggerita dai bisbigli degli spiriti dei suoi cari che le gironzolavano intorno nelle notti estive quando tutti dormivano. Il suo racconto diveniva un quadro clinico che ritraeva la sua instabilità all'interno di una famiglia portatrice della dialettica vita-morte, dove i vivi vivevano a diretto contatto con

i morti senza riuscire poi a capire dove finiva la finzione e iniziava la verità. Dall'amore viscerale e violento per la sua famiglia, dal desiderio di difenderli con la spada, traeva origine la sua alienazione. La sua forza apparente mascherava una solitudine estrema che non aveva niente a che vedere con gli esseri umani. Le sue memorie, i suoi pensieri erano una matassa intricata, solo dipanandola sarebbero apparse le frasi che lei voleva scrivere. Avrebbe attinto dalle fiabe la linfa per esprimere la verità, non avrebbe fatto dominare il racconto orizzontale ma la verticalità dei pensieri. Ma con la scrittura la fiaba avrebbe potuto morire, in quanto la ragione della narratrice onnisciente avrebbe distrutto con la forma la magia del fiabesco.

Non avrebbe mai voluto distruggere la fiaba, era il suo rifugio più luminoso nel buio. Per coloro che leggeranno il suo romanzo, i luoghi bui, polverosi e tetri diverranno metafora della costrizione che limita la sua libertà, si alterneranno ai paesaggi lucidi e solari legati ai momenti di spensieratezza. Lei negava alla realtà il nome di natura benigna, andava in disaccordo con il mondo che lei voleva dominato dalla bellezza e dalla platonicità. La bellezza nel mondo terreno perdeva di purezza assumendo atteggiamenti di perversione e debolezza. Il bello era pericoloso, occorreva un amuleto che lo proteggesse da lei. La sua certezza riguardo all'impurità del mondo reale le faceva aborrire la bellezza e amarla nello stesso tempo. La dualità la rendeva schiava e forse anche la sua scrittura ne avrebbe risentito divenendo ridondante e stantia come il barocco, anche se volutamente incomprensibile.

La sua alienazione era un cerchio magico che lei stessa si era creata per sfuggire al mondo ostile. Era stata figlia di un ente supremo, uno spirito che aleggiava in lei da prima della nascita, che dominava i suoi pensieri, le sue azioni, si mimetizzava in lei al punto da non farsi riconoscere. Era come un serpente invisibile che le scivolava intorno sibilandole parole ingannatorie. La realtà non può essere posseduta da nessuno, essa sfugge a coloro che la vogliono dominare, bisogna arrendersi a lei e osservarla con gli occhi del fanciullo, non si

può intervenire o combatterla. Per questo lei avrebbe scritto, la sua scelta era fatta. Avrebbe denunciato e condannato la realtà, gli uomini tesi verso l'ascesa sociale, coloro che vivevano senza interessi, coloro che si fingevano acrobati e invece erano dei nani, avrebbe bruciato i fantocci inutili, ripristinato un ordine di decenza e virtuosismo. Il ritmo dello scrivere legato alla memoria avrebbe miscelato verità e fatti inventati. La sua volontà le imponeva di andare oltre l'apparenza perché soltanto così avrebbe potuto risalire alla verità profonda dello spirito. Il fluire della scrittura e del tempo sarebbero stati specchio della variabilità del comportamento umano. Lei, narratrice della storia, sarebbe stata capace di osservare gli avvenimenti dall'esterno e il gioco tra reale e immaginario sarebbe stato nelle sue mani, e le sue mani erano un regalo della creazione.

La creazione con lei non era stata clemente perché l'aveva sbattuta in un mondo che lei non voleva e forse neppure il mondo aveva voluto lei. Il suo impatto con esso era stato subito disastroso, come quando una cometa colpisce la Terra. Quando lei nacque, la natura se ne accorse perché la sua voce fu sentita anche da coloro che non sentivano. Nell'infanzia la sua prima alienazione furono le urla che risuonavano nella casa vicino al mare come un suono stridulo e assordante. Dopo ciò i suoi genitori rimasero fermi e zitti come morti, nessuno si aspetta mai tanta violenza nella voce di una bambina. Lei non era sola, non era una bambina. Dopo le urla arrivava sempre un senso di spossatezza come se la rabbia si pentisse di sé e divenisse pecorella bastonata. Il sonno arrivava dandole un senso di torpore unito a visioni e suoni sinistri.

L'ordine era stato sconvolto e l'unico modo per poterlo ripristinare era scrivere. E dalla sua scrittura fuoriuscivano segni indecifrabili, parole senza senso, frasi incompiute. Non riusciva a raccontare la sua rabbia, un sortilegio maligno frenava la sua mano. Ma le bastava per tranquillizzarla, aveva fatto il suo segno, aveva dato la sua testimonianza sull'accaduto, non era un fantasma. Dopo la scrittura avrebbe letto, si sarebbe imbottita la mente dei suoi accompagnato-

ri, maestri che avrebbero sostituito le figure di padre e madre negli attimi in cui li rifiutava.

Diveniva “la pazzariella”, colei che scandalizzava i parenti con le sue stranezze, quella da mandare nei campi di concentramento dei matti. I suoi parenti, vera e propria folla anonima, erano compatti e omogenei contro di lei, ma lei possedeva la scrittura, la vocazione. Poteva passare da una dimensione all'altra, cosa impossibile per loro, poveri esseri carnali privi di spiritualità. L'impulso a scrivere, la sua vocazione, la prendeva di notte quando regnava la strega Barugliana. Era lei che la spingeva in modo viscerale a chiamare la fantasia a gran voce, era lei che le metteva di fronte la favola come unica salvezza. Lei era stata creata dal nulla e quel nulla l'aveva respirato profondamente sentendosene attratta.

Ma la “pazzariella” pazza non lo era e per questo non riusciva a varcare il limite del reale. Opponeva alle sue suggestioni folli, le pause lucide e struggenti della ragione. Anche quando sentiva le voci, lei sapeva di dover fingere di non sentirle, così come quando si osservava nello specchio e vedeva la vera “lei” che prendeva forma, come gli alberi nella nebbia. Aspirava alla menzogna come una larva aspira a divenire farfalla. La sclerotizzazione del mondo le si metteva di fronte provocandola, spingendola a scegliere una soluzione, ma lei si sentiva impotente, ne esasperava i colori fino a divenire simbolo e dramma di un mondo arcobaleno inesistente nel quale ci si può sentire smarriti e soli.

Per questo scelse di divenire adulatrice della menzogna, già sua madre lo era stata a suo tempo. Fingere per sopravvivere. La sua vocazione spesso prevaleva sulla finzione perché la scrittura andava di pari passo con l'analisi dei fatti. Non riusciva a distaccarsi dall'esperienza umana e affettiva. La fase adolescenziale per lei non c'era stata, fin dai primordi della sua nascita lei era stata avvolta da un manto di infelicità che la rendeva diversa da tutti gli altri. Persino sua madre, dall'alto del suo lungo collo, sembrava notare il suo girovagare di sguardi verso volti invisibili e mani tese.

Lei sapeva che la vita era una necessità e un dono: rifiutarla significava fallimento e solitudine, di questo era consapevole, ma lo era molto di più riguardo la realtà come eterna diatriba tra bene e male. Il suo interesse maggiore era lo smascheramento della quotidiana lotta dell'apparire di contro all'essere. Gli uomini erano per lei dei nemici da combattere, esseri imperfetti che si sottomettevano alla vita soltanto per bisogno, non c'era amore nei loro occhi, lei vi leggeva soltanto avidità. La vita era sì una crudele sottomissione, era misfatto, dolore, e lei si sentiva vittima della storia, ma non concepiva quell'egoismo atavico che si sprigionava dai suoi simili che simulavano sentimenti inesistenti. La speranza nella vita avrebbe dovuto essere per lei un premio e non una pena. La società era una tortura continua, le regole erano come chiodi dentro la carne, la scuola diventava una macchina punitiva che poteva soltanto stritolarla senza concederle insegnamenti e verità. Ciò che era vero veniva falsificato dalla società, perché lei non avrebbe dovuto falsificare la sua vita? Da molto tempo aveva capito che l'uomo è un'ombra illuminata dalla luce di un attimo, ma l'ombra luminosa, impossibile nella realtà non è altro che quell'antitesi che distingue e distrugge i diversi, sapere significa soffrire.

Lei era la "pazzariella", predestinata a un qualcosa che nessuno avrebbe mai potuto sapere, colei che sapeva leggere dentro tutti coloro che incontrava la disperazione dell'essere vivente. Ma l'uomo suo contemporaneo reagiva a questo dolore con la violenza dell'indifferenza e del qualunquismo, esserci ad ogni costo, calpestare per esserci, per conquistare uno spazio in un universo già colmo, già ridondante. Non servire a nulla, era questa la sua paura: finire come i suoi simili che non erano utili a nessuno, che vivevano scandendo la giornata con il pensiero dei bisogni corporali. Le loro mani creatrici, modellatrici della natura, finivano per divenire solo schiave dei bisogni corporali. Portare il cibo alla bocca, lavarsi, pulirsi le parti intime dai liquidi schifosi che fuoriuscivano dal corpo. La carnalità dell'uomo è puro nutrimento dei vermi-batteri, prima, durante e dopo,

quando arriva la morte e le mani si fermano. Quando lei osservava quegli esseri che le si muovevano intorno, non poteva fare a meno di vederli come creature carnali fatte di sangue, liquidi e suppellettili che arricchivano le parti molli. Piccoli robot tutti uguali che si imitavano a vicenda e che le facevano paura perché vedeva le loro ossa, vedeva le loro parti scheletriche spolpate dai vermi e provava orrore nel pensare all'odore della loro carne putrefatta.

Avrebbe dovuto imparare a non pensare, avrebbe dovuto fare a meno di andare oltre, cercare quei rari momenti di felicità che riusciva ancora ad acchiappare, ma avrebbe dovuto fare presto, prima che essa scomparisse del tutto.

Sarebbe forse riuscita davvero a scrivere il suo romanzo, la dialettica romanzo-vita si sarebbe realizzata nella sfera privata. Certi giorni un dubbio la perseguitava. A chi sarebbe interessato il suo mondo privato? Chi avrebbe voluto leggere le frasi sconnesse provenienti dalla linfa vitale di una "pazzariella"? La sua scrittura realistica e fasulla insieme avrebbe trovato una soluzione al mistero del vivere? L'avrebbe resa più ricca o più miserabile?

L'insoddisfazione spesso la rendeva inerme, nessuno riusciva a capirla, nessuno si sarebbe schierato dalla sua parte perché lei era la visionaria, colei che era troppo distante dai potenti che macchinavano all'interno del mondo e della storia. Loro non lasciavano spazio a chi si faceva domande. Chi era lei? Che cosa stava pensando? Che cosa voleva sapere? Perché la sua curiosità era così insistente? Conoscere significa sofferenza, il tacere custodisce, parlare dissangua. Scrivere vuol dire morire, l'apparenza naufraga nelle sue lusinghiere domande e il velo cade e si lacera.

"La storia è uno scandalo che dura da diecimila anni...", scrive Morante. Ma questo lo sanno tutti e tutti tacciono.

Il suo vivere equivaleva a un tempo caotico, non a quello storico, ma non si poteva chiedere a colei che sa soltanto scrivere, di andare oltre esso. Nel suo vivere oscillava tra il desiderio di creare e quello di distruggere. Quel suo altalenante vizio di vivere, eccessi di euforia o

di tristezza, era legato al fatto che aveva scoperto che i portatori del male si esibivano con maschere del bene. La sua scrittura li avrebbe smascherati e messo a nudo le loro misere intenzioni! Se c'era qualcosa in lei che si poteva chiamare arte, l'avrebbe cercata fuori dal reale concepibile, sentiva una nostalgia atavica dello stato di pura animalità dove le cause e gli effetti avvenivano senza induzioni e senza forzature, ma quello stato di benessere non esisteva più. Forse era stata colpita, nella preistoria della sua esistenza, da un male misterioso che la condannava. Ma quel male silenzioso che avanzava all'interno del suo corpo di carnale non aveva niente, era soltanto esistenziale e perciò incurabile.

Forse lei non era mai nata, per questo rimaneva fuori dalla storia, la sua vita sembrava non curarsi dei mali che l'affliggevano, ma ogni giorno ne prevaleva uno e presto l'avrebbero risucchiata. La sua segregazione era necessaria, creare un cerchio era l'unica possibilità di escludere il male che le aleggiava intorno. Era la sua trincea. Ma finché gli uomini che la circondavano si mascheravano con le uniformi, la guerra tra lei e loro non sarebbe mai finita. La sua cruda narrazione avrebbe composto il romanzo del destino dell'uomo, un essere destinato a soffrire nonostante l'apparente felicità che dimostrava nel quotidiano. C'è un destino, un qualcosa che priva gli uomini di quella pura essenza dalla quale trarre insegnamento. Non esiste la scelta. Nelle sue fasi di euforia, la vita poteva apparirle come vitalità prorompente, dedizione totale alla ricerca della corporeità, quindi il bene. La società, i suoi ritmi, le leggi e le regole rappresentavano il male. Ma questa sua netta separazione tra vita e società la vedeva perire nello scontro, segnata da un destino di annichilimento. Osservandosi si vedeva attraverso una lente incrostata di pietismo consapevole della misera condizione di alienata. La sua critica feroce finiva per divenire pietà per sé e i suoi simili, una pietà che spesso arrivava allo sdegno e all'odio. L'ignavia dei suoi contemporanei, la loro sete di potere, la loro ignoranza, l'ingordigia con la quale bruciavano il tempo la rendevano sdegnosa nei loro confronti. Essi dormivano

senza sapere che il tempo era agli sgoccioli, poveri cristi ignobili e deboli, creature senza futuro. Ma che dire di lei, chiusa nel suo universo astorico, immobile e lirico, teso al silenzio, all'idillio, alla contemplazione. Come doveva apparire patetica ai suoi coetanei che la guardavano con curiosità! Lei che aveva gesti maniacali, abitudini standardizzate, paure recondite e visioni era soltanto la "pazzariella", che faceva ridere o che incuteva timore quando osservava con gli occhi senza fondo. Ma che sapevano loro di lei? Erano incapaci di sentire parlare gli animali e le piante, di sentire leggere i bambini analfabeti, di udire le poesie recitate dai muti. Loro non potevano vedere i volti riflessi nello specchio, erano creature senza talento, incapaci di vedere il velo che copriva la realtà. Lo splendore non è per tutti, pochi possono vederlo.

La scrittura alla quale lei aspirava era la luce della verità che abbaglia soltanto pochi individui. La sua rivolta contro l'alienazione si univa al drammatico desiderio di sentirsi anch'essa quasi simile a Dio, il grande poeta che le avrebbe concesso di trasformare la sua ricerca personale in quella collettiva. La sua situazione di alienata le dava dei grandi vantaggi perché poteva agire coperta da quel senso del mistero che avvolge alcuni esseri viventi. La sua mente superiore poteva cogliere dalla visione cosmica della luna e delle stelle un senso di eternità che l'avrebbe resa invincibile. Le spinte inconscie erano simbolo del suo super-io intransigente che seppelliva le sue pulsazioni terrene sotto cumuli di letteratura, idillismo e sentimentalismo, una coltre che nascondeva l'angoscia.

Ma la sua forza di alienata non riusciva a cancellare la sua incapacità di vivere, il suo immobilismo. Così tutte le sue fobie, le sue angosce notturne, la paura del buio come territorio del male, la paura della perdita dei suoi cari, erano già un libro sul quale ragionare e correggere. Persino nei sogni lei soffriva: erano sogni seri, affaticati, in essi lei si trovava per sentieri sperduti alla ricerca della sua strada. Ma tutto diveniva ostile e la natura la tratteneva come se avesse voluto sottrarla alla vita, ma la vita in fondo lei la desiderava, avrebbe